

RECENSIONI

Alessandro Parenti, *“Parole strane. Etimologie e altra linguistica”*, Biblioteca dell’ “Archivum Romanicum”, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2015, pp. V-VI, 157.

Il volume – sotto il tema unificante dell’etimologia e degli studi linguistici – comprende, in una versione completamente riveduta, dieci articoli pubblicati in Riviste specialistiche da Alessandro Parenti negli anni 2010-2014 e un contributo completamente nuovo; i testi sono suddivisi in tre parti dedicate rispettivamente a “Parole strane”, “Hapax” e altre rarità lessicali”, “Altre stranezze”. La diversità delle voci trattate è sostenuta da un progetto e un filo conduttore preciso che guida l’indagine, fondata nella pluriennale attività di ricerca etimologica condotta da Alessandro Parenti.

Fra le “Parole strane” della Parte prima troviamo espressioni del linguaggio comune, quali “stregua”, “scagnozzo”. “iosa” di cui conosciamo genericamente il significato. Ma come si costruisce il significato? In quale rapporto si colloca rispetto alla sua elaborazione formale, al significante?

È un percorso complesso da seguire analiticamente sulla base di precise linee teoriche di carattere strettamente linguistico, ma che chiamano in causa anche altri ambiti di ricerca che affondano nel tessuto storico e sociale. È quello che possiamo verificare a proposito di “stregua”, “alla stregua” nel significato comunemente attestato di “come” e morfologicamente derivato da “tregua”. Ma proprio questa via morfologica non convince: *s-derivativa* non produce nomi da nomi, ma verbi a partire da nomi o aggettivi (es. sbracciarsi, sdoppiare). La domanda di fondo posta a titolo del capitolo è “Ma che cos’era la stregua?” Nella definizione il *Vocabolario della Crusca* introduce il *contesto d’uso* per arrivare al significato. Inoltre: qual è il rapporto tra il significato della voce autonoma e la locuzione? Dalla voce autonoma alla locuzione o il contrario? La proposta è di partire da *stregua*, “staffa”, “misura”, per pervenire a “andare alla stregua di qualcuno” e “mandare qualcuno alla stregua di qualcun altro”. Tramontato l’uso autonomo di *stregua* = *staffa*, in cui il valore lessicale legato all’oggetto è dipendente dall’epoca di diffusione e dall’uso dello stesso, rimane la locuzione con il valore di “misura” e da lì l’idea di misura conveniente, parte assegnata. La verifica del significato nelle diverse aree regionali dell’Italia medievale fa ipotizzare la presenza in area fiorentina, forse proveniente da Siena.

La stessa procedura ritroviamo per “*scagnozzo*” (“Degli scagnozzi e della loro origine”): da *cane*? Da “scagnare”? O non piuttosto da *scagno* (sgabello) variante settentrionale di *scanno*? Sul piano del significato ci troveremo di fronte a un processo di *metonimia*: il nome indicava all’inizio un seggio più umile dello scanno (nella Chiesa c’era una gerarchia di sedili in relazione alla carica), per cui dall’oggetto alla posizione di chi occupava l’oggetto, ossia un “prete di secondo rango”. La diffusione del termine interessava l’area settentrionale fino alla Toscana e a Roma (fin qui Loporcaro e Nocentini). Parenti introduce ulteriori riflessioni: 1. Per l’etimo, il rapporto della parola *scagnozzo* con *antroponimi* (ipocoristico del nome proprio Scagno > Scambio e da questo a indicare un “sostituto”, il figlio che veniva a sostituire il fratellino morto e quindi il passaggio al nome comune come documentato nell’area umbro-marchigiana); 2. uso aggettivale della parola “prete scagnozzo” ovvero prete povero, di bassa estra-

zione sociale, che viveva delle elemosine della messa e dei funerali e per questo trattato con disprezzo. In questo senso Roma è l'ambiente naturale di diffusione della parola, come attestano atti ufficiali (Pio X) e il suffisso *-ozzo* (*montarozzo*, *maritozzo*). Anche in questo caso il significato specifico si collega alla situazione storica e sociale. La figura del prete scagnozzo viene meno in seguito alla riorganizzazione della Chiesa compiuta da Pio X e questo dà luogo a un uso estensivo del significato dovuto probabilmente anche all'assonanza con "cane", come appare in epoca moderna in un articolo di Mussolini del 1919. Particolarmente interessante anche l'uso della parola *scagnozzi* nelle traduzioni: Riccardo Bacchelli nella traduzione del *Candide* di Voltaire (1938) traduce fr. *habitué* (secondo la definizione riportata nel *TLF*) appunto con "*scagnozzo*"; anche Montale nella traduzione (1940) del romanzo di Steinbeck *In Dubious Battle* (1936) usa *scagnozzi* per rendere *deputy sheriffs* (vicesceriffi) e *cops* (sbirri). Il termine si diffonde dopo la II guerra mondiale attribuito ai fascisti.

Conclude la I parte "Una proposta per *iosà*", lo studio del percorso di questa parola o piuttosto della locuzione "a *iosà*" nella lingua italiana, attestata nel Morgante del Pulci. Parenti sgombra il campo da etimologie e derivazioni straniere poco sostenibili. La ricerca della documentazione ("a *iosà*" o meglio "a *iosà*", abbondantemente) mostra che l'espressione è diffusa nel Cinquecento nell'area toscana e che l'uso, prima popolare, viene poi accettato normalmente in letteratura (Goldoni, Alfieri, Monti, Manzoni) e si estende in aree diverse (Veneto). L'attestazione in area veneta porta ad aggiungere a "in abbondanza" un altro significato: "in fretta" come esortazione marinara di derivazione catalana *aiòs*; si ipotizza dunque un passaggio dal catalano a Venezia e a Napoli aragonese. Dall'esortazione all'avverbio, staccando la preposizione *a+iosà* con valore avverbiale "in fretta". Si apre così un'altra via di indagine sul piano grammaticale per verificare se dal valore di incitamento si può arrivare a quello di abbondanza, che risale anch'esso in Toscana all'ambiente marinaro.

La Parte seconda "Hapax e altre rarità lessicali" comprende tra i primi "baliere" e "parole guarmine", e tra le rarità lessicali "a isonne", "boncio", "gandavugli".

La locuzione "a isonne" si lega per significato (in gran quantità) e area di diffusione (Firenze fra Cinque e Seicento) alla locuzione "a *iosà*", ma con in più il significato di "a ufo", "a scrocco" che la accosta all'espressione "a macca", attestato nelle commedie di Giovan Maria Cecchi. Per la derivazione etimologica sul piano formale Parenti richiama l'ipotesi avanzata dal Tommaseo-Bellini di uno "scorcio" da "Eleisonne" (Kyrieleisonne) che – più volte ripetuto – può aver dato luogo al significato di abbondanza.

Le ipotesi che si possono formulare rispetto agli hapax presentano necessariamente un margine di incertezza per la loro derivazione etimologica e per l'interpretazione significativa. È il caso di "baliere": "insulti", "sberleffo"?; dall'antico francese "balevre(s)" e attestazioni simili?

Diverso è il caso di "boncio" in cui le attestazioni nel XIV-XV secolo ci portano nel mondo animale, dal "pesce d'acqua dolce" (Battaglia) al "gatto" (Varchi e altre citazioni), con un possibile passaggio dal nome proprio Boncio (da "Baroncio"), frequente in Toscana, al nome comune nel significato di "gatto" (Burchiello).

A spiegare una derivazione non sono sufficienti le leggi fonetiche/morfologiche ma è necessario l'intervento del contesto, delle coordinate storiche e socio-economiche. Così "gandavugli" dall'area trecentesca toscana (pratese in particolare) ci porta in Emilia dove la forma "canavùll" conferma il significato di "canapule", presente nel Battaglia, stando ad indicare un prodotto derivato dalla canapa, di cui la produzione e il commercio nella realtà emiliana dell'epoca era fiorente.

L'aggettivo "guarmino" nella locuzione "parole guarmine" trova anche in questo caso una interpretazione probabile (una retroformazione da "guarminella": "parole

ingannevoli”) nell’analisi condotta sul contesto allargato all’opera in versi di Ciano da San Sepolcro.

“Altre stranezze” compongono la Parte terza. In effetti l’espressione “un paio di nozze” (articolo originale in questa raccolta, pp. 77-114) usata dal Boccaccio nel Decameron e nelle novellistica fiorentina del Tre-Quattrocento presenta qualche ambiguità di lettura. L’indagine si spinge oltre il fatto prettamente letterario per indagare i costumi contadini e nelle tradizioni popolari che prevedevano due pranzi di nozze in casa di ciascuno dei due sposi. Ma l’esito non risulta abbastanza convincente e l’obiettivo che si propone Parenti è di arrivare a una motivazione linguistica, precisamente sintattica: l’associazione per esempio a forme come “un paio di scarpe”, “un paio di occhiali”, “un paio di forbici”. La ricerca risulta ampia e mostra che l’espressione nel Quattrocento si trova anche in testi non letterari e nella lingua parlata, in un’area più estesa rispetto a quella fiorentina e toscana. Nel Cinquecento le numerose attestazioni appartengono prevalentemente all’ambito letterario teatrale; lo stesso si riscontra, sia pure in modo più limitato, nel corso del Seicento e del Settecento. Nell’Ottocento l’espressione appare preceduta dall’articolo indeterminativo o da aggettivi indefiniti e da numerali, ma anche dal determinativo o dal dimostrativo. Rara la presenza nel Novecento. L’analisi si sofferma sul valore di “paio”: numerale “due”? sembra piuttosto che “paio” rappresenti un “ausilio sintattico” che permette ai nomi *pluralia tantum* come quelli citati (occhiali, forbici e anche scarpe) di entrare “in nessi introdotti dall’articolo indeterminativo, da indefiniti come “qualche”, “ogni”, ecc., dai numerali cardinali” (pag. 98).

Parenti individua tre schemi in cui: il nesso è introdotto dall’articolo indeterminativo; da un aggettivo indefinito; da numerali. “Paio” scompare invece di fronte all’articolo determinativo (le forbici, gli occhiali) che si accorda normalmente al plurale del sostantivo. “Un paio di nozze” si assimila a questo gruppo di nomi in cui l’elemento “paio” ha solo valore grammaticale e non semantico. Contribuisce in modo determinante alla decifrazione del significato l’inserimento in paradigmi di costruzione affini. L’attenzione si estende anche a altri usi plurali, come nel caso dello strumento musicale “organo” che si trova al plurale “organi” e nell’espressione “un paio d’organi”, che si trova realizzata anche in francese (*une paire d’orgues*) e in inglese (*a pair of orgues*) in cui “paire”, “pair” non ha valore numerabile ma fa riferimento a un oggetto composito, sinonimo quindi dell’inglese “lot”, “set” (Pierre Hardouin, 1962). E proprio l’area francese (e prima ancora l’area galloromanza) fornisce vari esempi di cui uno significativo con “faire 3 paires de nopces”. Non è improbabile che il modello francese abbia influito sulla struttura italiana.

Il collegamento con la lingua franca (occidentale) del mediterraneo è un elemento interessante che emerge nell’analisi di un sonetto di Luigi Pulci, uno dei quattro appartenenti alla disputa nei confronti di Marsilio Ficino, accusato di aver tradito la filosofia. Il capitolo “Riflessi della lingua franca in un sonetto di Luigi Pulci” presenta anch’esso un procedimento significativo: si parte dalla ricostruzione critica del testo e dall’esame dell’allegoria che vede rappresentata la filosofia nelle vesti di una giovane prostituta all’ingresso di un postribolo, per concentrare l’attenzione sugli strumenti espressivi utilizzati dal Pulci.

Colpisce il fenomeno dell’inversione e della scomposizione nella risposta della fanciulla al verso 2: «Tu fili?» «*filo* in chiasso e sono *sofia*», a cui si aggiunge lo “stravolgimento grammaticale” (p. 119) attraverso frasi scollegate, parole storpiate, omissioni di articoli e ausiliari. Da qui l’indagine si apre ad altri testi dell’epoca nell’area mediterranea, in cui si ritrovano tali elementi e che permettono di fornire un contributo importante all’interpretazione del sonetto: la Filosofia parla come una donna straniera

e di bassa condizione (p. 121). La filosofia dunque è in uno stato di decadenza in sé, indipendentemente dall'abbandono da parte dei filosofi, del Ficino in particolare. Ma la lingua utilizzata consente di estendere lo sguardo ad altri testi dello stesso autore e della stessa area mediterranea, formulando l'ipotesi anche in questo caso di contatti con la lingua franca pervenuti a Firenze attraverso Venezia – e direttamente a Venezia dove il Pulci aveva soggiornato – e da lì, probabilmente, con l'ambiente slavo.

Sta a sé il problema di natura grafica e fonetica affrontato nel capitolo undicesimo "Acuti e gravi nella Giuntina di Rime antiche" ovvero i "Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte", Firenze, Giunti, 1527. Ma quale criterio sta alla base dell'uso degli accenti in questa edizione? Il problema della limitazione dell'uso degli accenti comincia a porsi nelle pubblicazioni in volgare del Cinquecento (Pietro Bembo) e nelle riedizioni stesse della Giuntina (1532, 1727). Nella ristampa anastatica del 1977 viene messa in evidenza la figura di Bardo Segni, il curatore della raccolta cinquecentesca e autore egli stesso di un "canzoniere"; viene rilevata la funzione diacritica degli accenti acuto e grave (Domenico De Robertis) ma anche l'indicazione del grado di apertura delle due vocali, tuttavia in senso opposto a quello attuale: accento grave suono chiuso (congiunzione "è"); accento acuto suono aperto (verbo "é"). L'ortografia del greco è senz'altro presente nell'uso degli accenti, a partire dalla distinzione dei pronomi interrogativi e dagli indefiniti enclitici, che si può trasferire nelle parole italiane distinguendo due classi: (a) parole toniche dotate di autonomia prosodica: accento acuto (forme polisillabiche tronche, monosillabi uscenti in vocale, forme pronominali, interiezione); (b) parole atone che formano un'unità prosodica con parole toniche: accento grave (su parole proclitiche per lo più monosillabiche in cui indica il raddoppiamento fonosintattico tipico del toscano e dell'italiano). È possibile rilevare nella Giuntina la ricorrenza di queste due regole: accento acuto sulle parole tronche e monosillabiche toniche; accento grave sulle parole atone raddoppianti. Da qui l'uso limitato del grave che è condizionato dal contesto, la necessità dell'acuto che è legato alla tonicità della parola.

Siamo di fronte a un testo che nella sua complessità e articolazione analitica offre un metodo scientifico alla ricerca, mostrando come l'indagine linguistica che intende spiegare forme lessicali, sia pure "strane" e poco o scarsamente attestate, deve necessariamente andare al di là degli specifici ambiti disciplinari. Si delinea così un procedimento in cui il rapporto forma e significato è strettamente correlato e in cui alla derivazione etimologica concorrono oltre al testo in esame, la tipologia dei testi, la località di diffusione, l'ambito sociale, le coordinate socio-economiche. Si tratta quindi di un contributo significativo anche alla ricostruzione di ambienti e momenti storici chiaramente individuati. Non solo: l'analisi si estende in un'ottica comparativa con altre lingue, quali il francese e l'inglese.

PIA GALETTO

Riferimenti bibliografici

- Arcaini Enrico, 2006, "Voce lessicale e significato", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXXV, 2, pp. 223-248.
Base des Mots Fantômes, <http://www.atilf.fr/MotsFantomes>, ATILF-CNRS & Université de Lorraine.
Galetto Pia, 2009, "Il trasferimento lessicale: ambito italiano-francese", *Italiano LinguaDue*, 1, pp. 168-184
Orioles Vincenzo, 2002, *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo.
Rovere Giovanni, 2006, "Gli italianismi nella lingua tedesca", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXXV, 2, pp. 249-290.